

**Incontro "Associazione Amici di Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano"**  
**Melano, 5 ottobre 2013**  
**Sabato XXVI Settimana del Tempo Ordinario**

*Lectures: Baruc 4,5-12.27-29; Luca 10,17-24*

"In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: "Ti rendo lode, o Padre!". (Lc 10,21)

Non possiamo ascoltare questa frase del vangelo di Luca con indifferenza, perché in poche parole Luca descrive tutto l'avvenimento cristiano. L'esultanza nello Spirito Santo del Figlio per rendere lode al Padre è l'eterno, infinito, mistero dell'Essere. La Trinità è questo da sempre e per sempre.

Non è però ancora questo lo straordinario, né per Dio, né per noi. Lo straordinario, per Dio e per noi, è che questa esultanza eterna ed infinita "scoppi", per così dire, "in quella stessa ora", in un istante del tempo di cui Luca avrebbe potuto precisare l'anno, il giorno, l'ora e il minuto. Questo è il cristianesimo, questo è l'avvenimento dell'incarnazione di Dio: il nostro tempo è diventato "la stessa ora", cioè proprio quel preciso momento, in cui l'Eterno si esprime tutto, in cui l'Infinito si raccoglie tutto e diventa manifesto a noi, alle nostre orecchie, ai nostri occhi, ai nostri sensi e sentimenti. Uno scoppio di vita, di essere, di gioia, di bellezza, di tutto ciò che è in Dio perché di tutto ciò che Dio è.

Un'ora così, un istante così, come potrebbe finire? Come potrebbe essere finito in quel momento? Come potrebbe essere possibile che quel secondo in cui è scoppiata la gioia dello Spirito Santo nel Figlio per il Padre sia finito lì, si sia esaurito lì? Che ci sia stato un secondo dopo di quello, un minuto dopo, che ci siano stati 2000 anni dopo, come se quel momento non fosse stato quello che è stato? E questo vale per ogni istante della vita di Gesù, dalla concezione nel grembo di Maria fino all'ultima immagine visibile del Risorto quando sparì ascendendo in cielo. Non è possibile che l'irruzione e ...l'eruzione dell'Eterno nel tempo sia finita, perché vorrebbe dire che il tempo sarebbe più forte dell'eterno, e il finito più forte dell'infinito. Il Vangelo che la Chiesa trasmette è proprio l'annuncio di questa vittoria della presenza dell'Eterno nel tempo, nel nostro tempo, nella nostra "stessa ora". Vittoria di una Presenza, che non elimina il tempo, che non rende irreali l'ora che viviamo, il minuto che viviamo, ma li riempie dell'esultanza invincibile del Figlio di Dio nello Spirito Santo a lode e gloria del Padre. Il tempo, le circostanze, gli incontri, tutto ora è spazio di questa presenza, di questo rapporto, di questo amore eterni.

Lo è; lo può essere. Lo è per Gesù, lo è per lo Spirito, lo è per il Padre; lo può essere per noi. E qui allora dobbiamo continuare ad ascoltare cosa dice Gesù esultando e lodando il Padre nello Spirito, perché ci spiega come quell'"ora" che è sua, quell'ora del tempo che per Lui è pienezza traboccante di gioia e di amore, possa diventare nostra, la nostra "ora", un momento della nostra vita, e tutto il tempo della nostra vita.

“Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo.” (Lc 10,21-22)

Il segreto affinché l’ora della nostra vita, l’ora che viviamo, qualunque sia, comunque sia, possa essere l’ora filiale di Gesù, l’ora sempre grata al Padre nell’amore dello Spirito, è questa misteriosa “piccolezza” che, analogamente al breve istante in cui Cristo esulta, è indicata dal Signore come capace di accogliere tutto quello che Dio vuole donare all’uomo. È la piccolezza che può conoscere tutto il mistero di Dio che si rivela, la piccolezza che senza meritargli attira tutta la benevolenza del Padre, la piccolezza, insomma, che è capace di accogliere tutto quello che il Figlio riceve dal Padre, soprattutto la loro conoscenza reciproca, la loro comunione nello Spirito, il loro amarsi e donarsi a vicenda. Tutto questo è dato ai piccoli, ed è questo che riempie e compie il tempo umano, l’ora del nostro tempo, della nostra vita.

Non dobbiamo però definire la capacità dei piccoli indipendentemente dal dono che la riempie, come se il cuore dell’uomo fatto per Dio potesse essere definito e descritto senza Dio che lo fa, che lo compie. Il piccolo, l’umile, è l’uomo che si lascia definire totalmente da quello che riceve dal Padre, è l’uomo tutto definito dal suo bisogno di Dio, dall’obbedienza alla Sua volontà, dalla consolazione della Sua benevolenza, dall’esultanza della Sua gioia. Il piccolo è come il bambino che non si concepisce senza chi lo ama, chi lo cura, chi lo aiuta, chi lo nutre, chi lo guida.

Noi, ogni volta che Cristo parla di piccolezza e umiltà, ci sentiamo rovinati, perché sentiamo che questa dimensione buona, lieta e aperta del nostro essere l’abbiamo persa da tempo, e non sappiamo più dove cercarla. È l’assillo di Nicodemo: “Come può un uomo nascere quando è vecchio?” (Gv 3,4). Le parole del profeta Baruc che abbiamo ascoltato sono ben vere per ognuno di noi: “Avete dimenticato chi vi ha allevati, il Dio eterno; avete afflitto anche colei che vi ha nutriti, Gerusalemme.” (Bar 4,8)

Ma il profeta ci annuncia anche una possibilità di ritrovamento della piccolezza buona e lieta del nostro cuore: “Coraggio, figli, gridate a Dio, poiché si ricorderà di voi colui che vi ha afflitti. Però, come pensaste di allontanarvi da Dio, così, ritornando, decuplicate lo zelo per ricercarlo; perché chi vi ha afflitto con tanti mali vi darà anche, con la vostra salvezza, una gioia perenne.” (Bar 4,27-29)

Quello che abbiamo perduto, o forse mai veramente avuto, come innocenza e piccolezza, il Signore ci insegna a viverlo nella mendicanza, mendicando la presenza del Signore. Ci crediamo grandi e miseri ad un tempo perché lontani da Lui, ma “ritornando” a Lui, “ricercandolo”, il nostro cuore si ritrova capace di

accogliere la salvezza, di far propria la grazia di “una gioia perenne”, che è la gioia dello Spirito che fa esultare Gesù nella lode del Padre.

Piccolezza è riconoscere il nostro bisogno di Dio, ed esprimerlo con semplicità. Nel nostro amico Vescovo Eugenio si percepiva una semplicità che non veniva né dal suo carattere né dalle circostanze della vita che ne avevano fatto piuttosto un uomo grande, per intelligenza, per autorevolezza ecclesiale e sociale, per capacità di lavoro, di relazione, di generosità. Ma c’era una semplicità di fondo, o piuttosto dal profondo, che il tempo della malattia ha lasciato emergere e invadere tutto: la semplicità dello stare di fronte a Dio riconoscendo il proprio bisogno totale di Lui, un bisogno filiale, educato dalla confidenza con la Madonna.

Come il figlio prodigo del capitolo 15 di san Luca, la vera conversione del cuore e della vita la sperimentiamo quando ci sorprende la scoperta che il bisogno di Dio non è solo il nostro di Lui, ma il Suo di noi. Il Padre ha bisogno di noi perché ci ama, e quando si ama qualcuno che è lontano e assente, si ha bisogno di lui, anche se si è Dio, *soprattutto* se si è Dio. È questa la piccolezza, l’umiltà di Dio, ma anche l’infinita grandezza del suo amore. E quando Gesù ci dice, sempre nel vangelo di questo giorno: “Rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli” (Lc 10,20), dobbiamo capirlo anche nel senso che i nostri nomi sono chiamati, *invocati* costantemente dal Padre che fin dall’eternità desidera abbracciarci come figli.

Gesù però ha detto questo, ha ricordato questo ai discepoli che tornavano a Lui dopo il primo viaggio missionario cristiano. Come ci invita oggi Papa Francesco, erano andati alle “periferie” del loro tempo ad annunciare il Regno di Dio. Capiamo allora che non c’è missione, non c’è testimonianza che non sia alimentata dalla profonda e gioiosa esperienza del desiderio amoroso del Padre di farci suoi figli e figlie in Cristo.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori*  
*Abate Generale OCist*